

Rassegna stampa n. 838 del 26 maggio 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



838

Il pane richiede di essere condiviso, nella solidarietà. Non basta dare il pane ma bisogna dare la parola che sola costruisce fraternità, afferma Andrea Riccardi. Vogliamo un mondo in cui l'umanità sappia vivere insieme in pace, affrontare gli inevitabili conflitti con il dialogo e la diplomazia, costruire insieme il bene di tutti e affrontare insieme i problemi comuni, come l'emergenza ambientale che incombe. Ma non è questo il mondo che stiamo costruendo, scrive Rovelli riflettendo sull'evento di pace svoltosi alla Arena di Verona al quale ha preso parte. Per Nichi Vendola anche un Papa che chiede scusa per una parolaccia omofoba è segno di un tempo nuovo. Daniele Garrone, presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, su Vita Pastorale presenta la storia dei valdesi che compie 850 anni. Oggi i protestanti in Italia si battono per l'attuazione di una piena libertà religiosa nel nostro Paese e coltivano l'ecumenismo in esperienze di dialogo e di collaborazione, come i corridoi umanitari. La prima festosa giornata mondiale del bambino si è svolta mentre il mondo è squassato da guerre orrende e la chiesa cattolica è coinvolta in temi divisivi, come quello del ruolo delle donne in ambito ecclesiale (Sandri).

Il dramma del pane senza solidarietà

di Andrea Riccardi

in "Avvenire" del 25 maggio 2024

Un dramma cristiano è il pane senza la solidarietà. Prendiamo il tema della tavola in comune che tocca i primi secoli del cristianesimo. La tavola unisce, nella memoria della cena, ma anche nell'agape condivisa, gente che si dice cristiana, di provenienza sociale e religiosa differente. Ebrei e non ebrei, gente di ceti diversi: le diversità, però, si fanno evidenti alla tavola comune, non solo per gli interdetti alimentari, ma per gli usi delle varie classi sociali e anche della qualità del cibo. A Corinto la comunanza di tavola suscita problemi gravi: si fatica a mangiare insieme. Mangiare insieme vuol dire riconoscersi dello stesso mondo e

solidali nella stessa famiglia. Ha avuto successo nei decenni dopo il Vaticano II un versetto della Didaché, testo tra la fine del I secolo e l'inizio del II, perduto e ritrovato a fine Ottocento: «Se condividiamo il pane del cielo, come non divideremo quello della terra?». Il pane evidenzia distanze e divisioni, come pure la volontà di fraternità. Condividere il pane della terra non è facile e spontaneo, come si vede anche in antiche comunità entusiaste come quella dei Corinti. Paolo scrive, ammonendoli: «Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame e l'altro è ubriaco. Non avete le vostre case per mangiare e per bere?» (I Cor 11, 21-22). Ci sono quelli che consumano il proprio cibo senza dividerlo con gli altri, nota l'esegeta Richard Hays. Per Paolo è un'umiliazione dei fratelli poveri e un'oltraggio all'unità della Chiesa. La tavola, luogo d'intimità e di gusti e abitudini di gruppo, mette in luce il classismo dei vari gruppi sociali. Paolo lotta perché la comunanza alla tavola esprima l'uguaglianza e la fraternità dei cristiani. La tavola è una prova per la fraternità.

Plinio il Giovane, morto circa nel 114, illustra il classismo a tavola, quando parla di un ospite raffinato che esalta: «Per sé e per pochi imbandiva cibi ricercati, per tutti gli altri cibi di poco valore e dozzinali. Anche il vino in piccole bottiglie aveva suddiviso in tre categorie... l'una era per lui e per noi, un'altra per gli amici meno importanti (perché egli gradua le amicizie), l'ultima per i liberti suoi e nostri».

Le religioni, nella loro storia, con tutte le diversità dei tempi e delle situazioni, hanno dato il pane a chi aveva fame o hanno spinto i loro fedeli a darlo. Ma sono state sfidate dalla distanza, dal senso di superiorità, dal disprezzo, quando - lo dice Gregorio - non basta dare il pane ma bisogna dare la parola, che sola costruisce fraternità. Anche perché il povero ha bisogno di parlare e di essere chiamato per nome come ognuno, perché la povertà si accompagna alla solitudine.

Le vicende dei senza fissa dimora che popolano le nostre città e che hanno storie tanto diverse, sono quasi marcate da solitudine profonda. Senza fissa dimora e senza parole. Chi ha esperienza di questo mondo che popola le nostre città - a Roma ce ne sono circa 8.000 con storie e motivazioni diverse - sa bene come la deprivazione di quasi tutto (anche

se talvolta si dorme all'aperto anche per motivi personali) sia accompagnata da un grande silenzio, mancanza di parole, dialogo, senza mai essere chiamati per nome. Chi ha esperienza di questo mondo conosce la fame di parole e di conversazione che taluni hanno, espressa anche nella volontà di raccontare storie.

Universalità del pane

Il pane, nel sentire comune, ha conservato per secoli un valore simbolico e sacro, con l'idea, viva fino a ieri in varie famiglie, che il pane non debba andare buttato. Ricordo della sacramentalità dell'Eucarestia, coscienza legata al fatto che è un alimento prezioso. C'è, rispetto al pane, così basilare nella dieta di molti, l'idea di una sua destinazione universale. David Maria Turollo, in una raccolta di poesie, *Il sapore del pane*, scrive: «l'ultimo pane è per chi ha fame». È la tradizione che bisogna lasciare qualcosa, un po' di pane, per chi verrà. Il mio pane non è tutto mio. Una ribellione all'appropriazione totale del pane. Pablo Neruda ne canta l'universalità: «Il pane... / di ogni uomo, / ogni giorno / arriverà perché andammo a seminarlo / ...non per un uomo / ma per tutti, /...per tutti i popoli / e con esso ciò che ha / forma e sapore di pane / divideremo: / la terra, / la bellezza, / l'amore, / tutto questo ha sapore di pane».

Pane non per uno solo, ma per ogni uomo, per tutti. Il sapore del pane è quello di una terra condivisa assieme all'amore e alla bellezza. Sembra quasi che il pane si trascenda. D'altra parte, pane significa anche intimità familiare. Edith Bruck, ragazza ebrea, ungherese e contadina, strappata dalla sua povera casa, mentre i gendarmi ungheresi irridevano il padre che aveva sul petto le medaglie di guerra, e stanno per portare gli ebrei nel ghetto e poi allo sterminio... sente la madre che, nell'istante della deportazione, grida: «Il pane, il pane!». Il ricordo della madre e della vita familiare del villaggio ungherese, discriminati tra i poveri, diventa *Il pane perduto*, un romanzo-memoria. Il sapore del pane è anche quello dell'intimità, ma allo stesso tempo il pane chiama a essere condiviso oltre, in solidarietà.

Questo è il dramma che ha spaccato il cristianesimo. Il quale ha colto, in taluni momenti e personaggi, il valore di solidarietà che promana dal pane. Ma ha anche vissuto il divorzio tra pane e parola e ha generato

un'elemosina univoca, che non crea solidarietà, incapace di cogliere la voglia di riscatto del mondo povero. Il cristianesimo orientale, meno organizzato dei cattolici in opere caritative, ne ha colto il dramma. Olivier Clément, occidentale ma ortodosso, ha parlato di divorzio tra le aspirazioni di riscatto del mondo dei poveri e la Chiesa: un divorzio all'origine del conflitto tra movimento socialista e comunista, che proponeva una redenzione sociale e la Chiesa stessa. Il filosofo russo Berdjaev, che ha vissuto la rivoluzione bolscevica, critica il prometeismo marxista, ma anche l'individualismo che separa fede e giustizia sociale. Tocca il tema del pane e della solidarietà con una profondità straordinaria: «Quella del pane per me è una questione materiale; ma la questione del pane per il mio prossimo, per gli uomini di tutto il mondo, è una questione spirituale e religiosa. La società dev'essere organizzata in modo tale che vi sia pane per tutti; soltanto allora la questione spirituale si porrà davanti all'uomo in tutta la sua profonda essenza».

Io non credente mi sento vicino al Papa e alla Chiesa

di Carlo Rovelli

in "L'Osservatore Romano" del 20 maggio 2024

Il Papa è venuto in visita nella mia città. Con mio stupore, ne sono stato felice. Su queste pagine, questo apparirà forse come un commento banale. Non lo è per me: sono cresciuto guidato da valori che mi sembravano lontani da quelli della Chiesa. Non sono mai stato credente, e non lo sono neanche oggi. Ma il mondo è cambiato, forse io sono cambiato, forse la Chiesa è cambiata, e oggi mi sento con stupore vicino alla Chiesa, alla sua guida morale, come non avrei mai creduto potesse diventare possibile. E credo, lo dico sottovoce, che siano oggi in molti, che erano molto lontani dalla Chiesa, a sentirsi così.

Sabato a Verona, la città dove sono cresciuto e ho vissuto tutta la prima parte della mia vita, il Papa ha raccolto attorno a sé una grande folla variopinta ed emozionata, animata dalle parole di pace, giustizia,

dall'esortazione ad andare controcorrente, dalla denuncia di chi fomenta la guerra per lucrare, di chi fabbrica armi. Era una folla che sentivo fraterna. Nel momento più intenso della giornata, due uomini hanno preso la parola: «Sono Maoz Inon, vengo da Israele. Il 7 ottobre 2032 Hamas ha ucciso i miei genitori»; «Sono Aziz Abu Sarah, vengo dalla Palestina. Mio fratello è stato ucciso dai soldati israeliani». Poi si sono abbracciati. Diecimila persone vocianti nella grande Arena sono ammutolite. Poi si sono sciolte in un interminabile applauso. Io non sono riuscito a trattenere le lacrime. Il dolore del mondo. La follia del mondo. E l'unica via per affrontarla... Il Papa li ha guardati commossi. Li ha abbracciati entrambi.

Questo è il mondo che vogliamo. Il Papa ha parlato dei conflitti, ha esortato a non averne paura. Ad affrontarli parlando, cercando di comprendere le narrazioni opposte, il punto di vista di chi sta dall'altra parte, le sue paure, guardando le persistenti ingiustizie che nutrono i lunghi risentimenti, abbassando le armi, pensando al dolore immenso e reale degli esseri umani, cercando i punti di convergenza, i valori condivisi che ci fanno umani.

Questo è il mondo che vogliamo. Un mondo in cui l'umanità sappia vivere insieme in pace, affrontare gli inevitabili conflitti con il dialogo e la diplomazia, costruire insieme il bene di tutti e affrontare insieme i problemi comuni, come l'emergenza ambientale che incombe.

Vogliamo leader politici capaci di andare in questa direzione, come ce ne sono stati nel passato. Questo è il mondo auspicato dai fondatori delle Nazioni Unite. È il mondo di cui parla il Papa. È il mondo che sognano e per il quale provano a impegnarsi le diecimila persone presenti sabato nell'Arena di Verona, le innumerevoli associazioni, movimenti, e organizzazioni che lo splendido vescovo di Verona ha coinvolto per costruire insieme la manifestazione.

Ma non è questo il mondo che stiamo costruendo. Il mondo che stiamo costruendo è fatto di milioni che tuttora vivono nella miseria, di una scandalosa e crescente disparità di beni, della follia delle armi atomiche che ci stanno sul capo come una spada di Damocle, e che ora abbiamo ricominciato a costruire più numerose. È fatto dal dilagare delle guerre, da tempo non così tante come ora, dal dolore che generano, dal

devastante balzo in avanti delle spese militari ovunque, e soprattutto dal guardare sempre più in cagnesco gli altri potentati della Terra.

Siamo in un mondo dove i nostri governanti, invece di cercare di risolvere conflitti senza spargere sangue, parlando e cercando i punti di equilibrio, dicono invece sempre più spesso di voler abbattere il nemico, qualunque sia il costo di sangue e di dolore. Un mondo che a me sembra si stia avviando verso un'altra delle sue regolari esplosioni di follia, quando periodicamente ci massacrano a milioni, ciascuno convinto di essere nel giusto.

Eravamo tanti sabato nell'Arena di Verona, a cercare gli uni negli altri la forza del sogno di un mondo migliore. Il Papa era in mezzo a noi, con il suo consiglio e la sua parola che arriva forte a tanti cuori. Ma siamo pochi nei nostri paesi. La politica va in un'altra direzione, la stampa va in un'altra direzione.

Il potere, e chi lo segue e ne dipende, vanno in un'altra direzione. I più, temo, preferiscono chiudere un occhio sul dolore del mondo, sulla rapacità dei potenti, sui rischi della nostra arroganza, perché, alla fine, quelli che sono difesi con la violenza, sono i nostri privilegi. Lo scrivo con tristezza, non so se sia vero. La miopia è curabile, la miopia dell'egoismo mi sembra letale.

Non è la prima volta che questo Papa mi stupisce. L'ho incontrato brevemente anni fa, in occasione di una conferenza scientifica a Castel Gandolfo. Allora il nemico di turno dell'Occidente era l'Islam, io provai a suggerire al Papa di essere più esplicito con il suo popolo, nell'esortarlo a non considerare i musulmani come nemici. Con mio stupore, lo fece pubblicamente qualche giorno dopo. E quando ho cercato — ahimé senza esito alcuno —, raccogliendo l'appoggio di colleghi di scienza, di promuovere l'idea di un possibile negoziato globale per un disarmo bilanciato, che libererebbe un colossale dividendo di pace con sui potremmo insieme risolvere la miseria estrema e coprire i costi dei rimedi al riscaldamento climatico, il Papa ci esprime il suo sostegno.

Ma il regalo più grande, per me, è stato sabato, dopo l'incontro in Arena. La mia città lo accoglieva con governatore, sindaco, alti prelati e ogni

sorta di vip. Ma Francesco è andato a pranzare con i detenuti nel carcere della città. Per questo segno l'ho amato, e ho riconosciuto in lui i valori che mi sembrano i più forti e i più sacri.

Da ragazzo volevo cambiare il mondo, sognavo un mondo più giusto, sognavo abolire privilegi, confini, eserciti, sfruttamento. La Chiesa mi sembrava uno degli ostacoli. Ora non più, e il Papa lo sento, con stupore, in un mondo sempre più cieco, come un saggio fratello maggiore.

Una caduta di stile

dall'intervista a Nichi Vendola a cura di Michele Cozzi

in "Corriere del Mezzogiorno" del 29 maggio 2024

(...) Cosa pensa della dichiarazione di Papa Francesco sulla "frociaggine"?

«Sono rimasto molto stupito, direi spiazzato, da quella che appare e suona come una pesante caduta di stile di un Pontefice da me molto ammirato. Non so se Bergoglio, pronunciando quella parola mutuata dal romanesco, avesse cognizione della sua volgarità. Mi colpisce anche il rifiuto ai seminaristi gay. Mi chiedo: se un seminarista si candida a una vita casta, da celibe, perché questo non può valere per un gay? Forse perché i seminari, come tutti i luoghi esclusivamente al maschile, sono il perfetto teatro della tentazione e del peccato? Mi fermo qua. Papa Francesco aveva offerto uno sguardo evangelico sul mondo: chi sono io per giudicare un gay? Solo un profeta poteva dire così. Ma il profeta è evidentemente anche un uomo: un uomo che si porta addosso la bellezza dell'annuncio ma anche un frammento di quel cattolicesimo inquisitorio, omofobo e sessuofobo, che fu maestro di roghi purificatori contro ogni diversità».

Oggi, (ieri, ndr) il Papa ha chiesto scusa.

«Leggo le scuse di Bergoglio e sorrido di gioia: anche un Papa che chiede scusa per una parolaccia omofoba è segno di un nuovo tempo. Non servirà a educare il generale Vannacci, ma aiuterà tutti a disarmare

le parole con cui facciamo il mondo». (...)

La Bibbia per tutti i credenti

di Daniele Garrone

in “Vita Pastorale” del giugno 2024

La storia dei valdesi compie 850 anni. Tutto comincia con la decisione di Valdo (morto nel 1206), un ricco mercante di Lione, di vivere una radicale sequela evangelica, a cominciare dalla rinuncia a tutti i suoi beni (Mc 10,21). Presto si raccolgono altri intorno a lui e subito la scelta pauperistica unita alla libera predicazione diventa una caratteristica del movimento, insieme alla convinzione che la Bibbia sia il libro destinato a tutti i credenti, come orientamento della loro vita. Per questo ne vennero fatte tradurre ampie porzioni, che spesso i predicatori itineranti imparavano a memoria. Possiamo dividere in quattro fasi questa storia. Fino al XVI secolo, il movimento si espande, si articola, si radicalizza e incontra una crescente repressione. I valdesi sono tra gli eretici condannati dal IV Concilio laterano del 1215. E da questo momento in poi la loro storia è segnata da clandestinità e repressione. Predicatori itineranti collegano e sostengono i vari gruppi. Tra il XIV e il XV secolo si registra la presenza valdese non solo nel Delfinato, ma anche in Provenza, in Lombardia, nella Germania meridionale e in Austria, fino all'Ungheria e alla Boemia e persino in Puglia e Calabria. Tra gli elementi della radicalizzazione medioevale del valdismo — o forse meglio dei "valdismi" — il riconoscimento del ruolo delle donne come predicatrici e la critica alla Chiesa istituzionale.

All'inizio dell'età moderna, i valdesi superstiti, ormai ridotti a quelli che vivevano nelle attuali "Valli valdesi" e nel Delfinato, dall'altra parte delle stesse Alpi, decidono di aderire alla Riforma protestante, nella sua versione svizzera. Di questo passaggio esistono letture diverse, i cui estremi possono essere riassunti così: da un lato, si sono letti i valdesi medioevali come precursori della Riforma protestante. Dall'altro c'è chi interpreta i radicali cambiamenti, quali la fine della predicazione itinerante, l'accoglimento della teologia riformata, la nuova ecclesiologia assai strutturata, come fine dei valdismi medioevali. I

cambiamenti ci furono, e anche importanti, ma elementi di continuità furono la centralità della Bibbia e la libera predicazione. La nuova fisionomia suscitò nuove ondate persecutorie, per cui all'inizio del XIX secolo i valdesi superstiti erano rinchiusi in una sorta di ghetto alpino. Con l'ottenimento dei diritti civili nel Regno sabauda nel 1848 e poi con il progredire del processo di unificazione dell'Italia, si entra nella terza fase. Fortemente influenzati dalla teologia del Risveglio, i valdesi si sentono chiamati a predicare nei territori che via via vengono a costituire lo Stato unitario. Da questa missione sono sorte tutte le chiese valdesi, da Aosta alla Sicilia.

Nel secondo dopoguerra inizia la fase che ancora viviamo. Pienamente inseriti nella vita nazionale, i valdesi e gli altri evangelici si battono fin dall'inizio per l'attuazione di una piena libertà religiosa, nella convinzione che lo Stato democratico debba garantire a tutti eguali libertà, senza limitazioni né privilegi. Se per molte confessioni e religioni si sono già concluse le Intese previste dall'art. 8 della Costituzione — la prima, nel 1984, fu quella con la Chiesa valdese — altri le attendono ancora e comunque non sono del tutto superate le norme sui "culti ammessi" del 1929. Di qui l'impegno delle chiese riunite nella Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei) per uguali libertà di tutte le minoranze e per una democrazia che valorizzi il pluralismo crescente nella società. Ogni anno, intorno alla ricorrenza dell'emancipazione dei valdesi (17 febbraio 1848), la Federazione indice una "settimana della libertà" dedicata alla libertà religiosa, ai diritti civili, alla cittadinanza, al contrasto di razzismo, antisemitismo, xenofobia.

Fin dall'Ottocento la chiesa valdese e le altre sorte nel frattempo (metodisti, battisti, luterani...) si sono sentite accomunate dal fatto di rappresentare in Italia, seppur minoritariamente, modi di essere cristiani che altrove hanno segnato la storia della modernità e che invece l'Italia aveva per lo più ignorato e spesso respinto. Nel 1967 è stata fondata la Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei) e nel 1975 valdesi e metodisti hanno stipulato l'integrazione delle loro rispettive chiese, dando vita alla Chiesa valdese — unione delle chiese metodiste e valdesi. L'intera chiesa è improntata a una sinodalità basata su una gerarchia di assemblee, dalle comunità locali che eleggono il proprio consiglio di chiesa, fino al sinodo annuale, la massima autorità umana nella chiesa.

L'ecumenismo rappresenta una dimensione dell'essere protestanti in Italia e le esperienze non solo di dialogo, ma anche di comunione tra evangelici e

cattolici sono venute crescendo nei decenni. Qui la sfida è quella di vivere insieme il proprio profilo ecclesiale e la convinzione che la chiesa di Gesù vada ben oltre i confini delle nostre realtà, in vista di un'unità nella diversità. Grazie anche all'8x1000, che centinaia di migliaia di italiani destinano alla chiesa valdese, le nostre chiese sono conosciute soprattutto per il loro impegno sociale, dagli ospedali alle case per anziani, dalle scuole al sostegno ai rifugiati e ai migranti, in particolare attraverso la Diaconia valdese e tramite i progetti di *Mediterranean Hope* e dei Corridoi umanitari portati avanti dalla Federazione; questi ultimi sviluppati con la Comunità di Sant'Egidio, dunque con una dimensione ecumenica.

«Fin qui il Signore ci ha soccorso» (1Sam 7,12). Possiamo continuare a camminare con gratitudine e fiducia.

Il Piave, la guerra e il G7 a Stresa

di Renato Sacco

in "La Stampa" (Novara e Verbania) del 25 maggio 2024

Era il 24 maggio 1915: l'Italia dichiarava guerra all'Austria. Non era una guerra di difesa. Quanta retorica in questi anni e oggi ancora di più. «Dio, patria e famiglia, gli eroi che hanno difeso la patria». La canzone del Piave l'abbiamo imparata sui banchi di scuola, ma la sentiamo ancora in molte manifestazioni. La bugia e la criminalità della guerra hanno bisogno della retorica per creare consenso. La canzone del Piave fu scritta nel 1918 per sollevare il morale delle truppe. E così i circa 650.000 morti, solo tra gli italiani, vengono chiamati eroi, e non - come sarebbe giusto - carne da macello. Intanto cresce sempre più la retorica della guerra: la richiesta di tanti soldi (2% del Pil per le armi) e tanti uomini. Si propone la leva militare per una guerra inevitabile, giusta e magari anche benedetta, se non proprio santa.

Don Lorenzo Milani scriveva ai cappellani militari: «L'Italia aggredi l'Austria con cui questa volta era alleata. Avete detto ai vostri ragazzi che quella guerra si poteva evitare? Era la patria che chiamava alle armi? E se anche chiamava, non chiamava forse a una inutile strage?».

In questi giorni a Stresa si ritrovano i ministri delle finanze e i governatori delle banche centrali dei Paesi del G7. Chissà se parleranno di un'economia di pace o di guerra? Chissà se qualcuno leggerà loro anche solo due righe dell'enciclica di Papa Francesco «Fratelli tutti»: «Con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri», dice il Papa. Pensiamoci bene prima di cantare il Piave o di pensare che quelli del G7 difendano il bene dell'umanità.

Giornata dei bambini gioie e tristezze

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 27 maggio 2024

Il contrasto tra la gioiosità di piazza S. Pietro, con oltre cinquantamila bambini, che applaudivano Francesco, e le notizie di guerra che giungevano da Russia e Ucraina, e da Israele e Palestina, bene dipingono la tensione che incombe sul papato, stretto tra incontri che scaldano il cuore e la consapevolezza estrema dei mali del mondo.

Provenivano da oltre cento Paesi del pianeta i ragazzini, maschi e femmine, giunti a Roma per partecipare alla prima "Giornata mondiale del bambino", ideata da Bergoglio, e che questo week-end per la prima volta si è svolta in Vaticano; la prossima edizione sarà nel 2026. Il clima allegro che pur regnava nella piazza era quasi velato, proprio per la forte consapevolezza dei tempi tristi che incombono, segnati da vari conflitti e da due guerre, una in Europa orientale e l'altra in Medio Oriente. Se qualcuno l'avesse dimenticato, ci ha pensato il pontefice a rinfrescare la memoria, implorando i bambini a pregare per la propria famiglia ma, soprattutto, per la pace: "Pregate per noi – ha detto il papa durante l'omelia in piazza san Pietro, intervallata da domande ai bambini – pregate per i genitori, pregate per i nonni, pregate per i bambini ammalati. Pregate sempre e soprattutto pregate per la pace, perché non ci siano le guerre".

Bambini a parte, per lo stesso pontefice è ogni giorno più difficile

rimanere sereno, quando egli guarda il mondo squassato da guerre; si consolerà, certo, anche nel constatare le molte cose buone che accadono, e la sincera volontà, lo spirito di solidarietà, l'anelo per la giustizia che caratterizza moltissime persone. Però il pontefice sa bene che i suoi insistenti appelli alla pace, o almeno ad un armistizio tra Russia e Ucraina, ed Israele e Hamas, scivolano via senza che siano raccolti. Anche se guarda alla sua Chiesa, quella cattolica, il papa ha certamente molti motivi per rallegrarsi; ma, anche, tanti motivi di preoccupazione. Infatti, irrisolte sono molte questioni, che per alcuni (pastori e fedeli) si sanerebbero mantenendo in sostanza inalterate alcune strutture mentre, per altri, solo forti riforme strutturali potrebbero dare nuovo vigore alla Chiesa. Un tema, in particolare, sta emergendo, divisivo più che mai: quello del ruolo delle donne in ambito ecclesiale. Una parte – forse minoritaria – dell'episcopato, e del collegio cardinalizio, accetta che alle donne siano affidati compiti di responsabilità nella conduzione delle strutture ecclesiastiche, ma è contrarissima ad ordinare donne per i ministeri del diaconato e del presbiterato. Ma un'altra, forse maggioritaria, di vescovi e di fedeli, sembra favorevole ad ammettere anche donne a quei ministeri.

La settimana scorsa Francesco ha stabilito che il tema del diaconato femminile sia tolto dall'ordine del giorno della seconda sessione del Sinodo dei vescovi, prevista in ottobre, dove prima c'era. Decisione bene accolta da alcune (poche) teologhe, ma considerata un colpo di mano anti-sinodale da (molte) altre.